

Se desideri sei vivo: è la cosa più importante, dicono i cantautori, che sempre poeticamente svegliano la nostra ricerca. Il desiderio sta oltre, è luce; è un qualcosa che non si raggiunge mai. Educare il desiderio è essere seri con il bisogno, senza nascondere o esorcizzarlo.



Gestire
il bisogno,
educare
il desiderio

Così recitano alcuni testi di cantautori:

IL DESIDERIO

Giorgio Gaber

Il desiderio / è la cosa più importante
è l'emozione del presente
è l'esser vivi in tutto ciò che si può fare
non solo nell'amore
il desiderio / è quando inventi ogni momento
è quando ridere e parlare è una gran gioia
e questo sentimento ti salva dalla noia.
Il desiderio è la cosa più importante
che nasce misteriosamente
è il vago crescere di un turbamento
che viene dall'istinto
è il primo impulso per conoscere e capire
è la radice di una pianta delicata
che se sai coltivare ti tiene in vita.

LA NOTTE DEI DESIDERI

Jovanotti

È una notte come tutte le altre notti
È una notte che profuma di avventura
Ho due chiavi per la stessa porta
Per aprire al coraggio e alla paura
Vedo un turbinio di gente colorata
Che si affolla intorno a un ritmo elementare
Attraversano la terra desolata
Per raggiungere qualcosa di migliore
Vedo gli occhi di una donna che mi ama
E non sento più bisogno di soffrire
Ogni cosa è illuminata
E non sento più bisogno di soffrire
Vedo stelle che cadono nella notte dei desideri
Vedo stelle che cadono è la notte dei desideri
è la notte dei desideri / è la notte dei desideri

Prova ad ascoltare questi due testi, cerca in essi il significato che gli autori danno al desiderio e fa' emergere ciò che tu stesso pensi.

Introdotti da questi testi, vogliamo offrire alcune suggestioni per affrontare insieme il compito educativo che ogni adulto vive nei confronti della sua vita e delle persone che gli sono affidate.

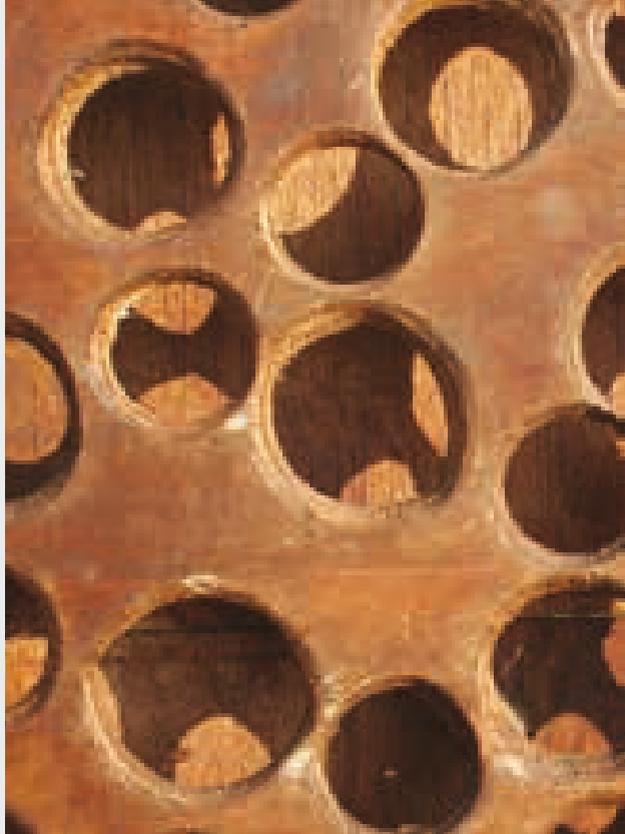
È una sfida molto seria che ci chiede una prospettiva altra anche per l'educazione alla fede, che spesso crea cortocircuito tra bisogno e desiderio.

1. Serì con i bisogni

Il primo passo educativo che siamo chiamati a compiere è una profonda serietà con il *bisogno* umano. Non c'è nulla di umano che non abbia una dignità e una sua grandezza. È ciò che ha fatto Gesù, che non ha mai scavalcato il bisogno; l'ha ascoltato, accolto e sostenuto. Il bisogno di pane, di vedere, di camminare, di essere guarito, perdonato, amato, accolto è possibilità d'incontro che Gesù ha vissuto con ogni uomo e donna. Quest'attenzione a ogni necessità umana ha permesso di rimettere in piedi ogni persona, di farla risorgere.

Nella crescita, il ragazzo, l'adolescente ha dei bisogni reali, forti, che non possono essere presi sottogamba o banalizzati perché c'è altro. Un bambino ha bisogno di correre, giocare, di essere nutrito, di avere amici, di provare. Un adolescente ha bisogno di conoscere il suo corpo, di sentirsi accolto, di ridere, di godere, di provare. Il bisogno è serio ed è necessario per crescere, anche se a volte di alcuni bisogni potremmo vergognarci. L'educatore è accanto alla persona che cresce, ascolta e accoglie tutto ciò che è umano. Scrive Petrosino: «Il vero uomo è colui che non censura nulla e che non si vergogna di nulla».

Non perché è spavaldo, ma perché accetta



il limite come appartenente alla propria vita, alla condizione umana. Lo chiama con il proprio nome e lo accoglie come luogo in cui riconosce questa mancanza strutturale che va accolta e che non è colmata mai totalmente. Rimanda necessariamente ad altro. Per questo il momento in cui il giovane o il ragazzo, come l'adulto, fa emergere i suoi bisogni, anche quelli meno nobili, è prezioso perché fa emergere la mancanza che non può mai essere misconosciuta o confusa o addirittura demonizzata.

Ci è chiesto di abbandonare educativamente la via negativa e giocare in positivo per cogliere sempre il di più. Non siamo il nostro bisogno, ma il bisogno ci rende aperti, umili. Ci fa chiedere e accogliere, ricevere e cercare. Una volta appagato il bisogno, ci rendiamo conto che c'è altro: è il desiderio, non riducibile solo al bisogno.



Ma che cos'è questo *desiderio*? Non abbiamo un sapere chiaro su che cos'è il desiderio: desidero la felicità, cioè che cosa vuol dire, che cos'è? Desidero la pace, cioè che cosa desidero?

Si apre così per tutti l'esperienza dello *sconcerto*: non so, non comprendo, non so dar nome. Questa, educativamente, è la grande porta della ricerca, è spazio per ogni apertura anche religiosa.

2. E quando arrivano i fantasmi?

Ci accorgiamo che è duro restare con lo sconcerto. Vogliamo soluzioni, dare nome, individuare possibili "riempimenti". È difficile rimanere nella disponibilità a essere sempre più uomini.

Prima o poi tentiamo altro, veniamo alle mani con il desiderio che trasformiamo in bisogno. Desidero la felicità, cioè desidero

quella macchina che penso mi doni la felicità, quel periodo di vacanza che mi renderà felice... È la continua e umanissima esigenza dell'*idolo*. Ne abbiamo bisogno, ma poi ci accorgiamo che non regge: "Hanno occhi, ma non vedono, hanno bocca, ma non parlano" (Sal 135,16), così sono gli idoli. Sono i *fantasmi* che popolano la nostra esistenza. Non sono reali, ma per un po' servono. Non tutti i fantasmi sono uguali, perché c'è una gradualità di bisogni e ci sono rischi diversi: alcuni sono molto pericolosi. Con questi possiamo e dobbiamo lottare perché distruggono l'umano e possono portare all'annientamento. A livello educativo è possibile accompagnare la consapevolezza della costruzione immaginifica di questi fantasmi con un'attenzione importante, non essere là pronti a riempire i buchi che prima o poi si creano, per costruire ancora altri idoli, ma sostenere a tutti i costi il desiderio. Non possiamo aspettare come uccelli del malaugurio il crollo dell'idolo per cogliere tra le crepe uno spazio per entrare, ma possiamo accogliere le crepe e le ferite solo come una possibile apertura.

Spesso una persona all'altezza del suo desiderio è un uomo ferito nel senso nobile del termine, è inquieto, ma non è facile rimanere nell'inquietudine, sentiamo il bisogno di placarla. Occorre educare a stare in questa tensione. Non è possibile possedere il "desiderio" non può essere esso soddisfatto, è di più.

3. Gradualità educativa

L'uomo vive di desiderio, questa forza incontenibile che abita e muove la nostra vita. Accettare questa condizione, che non ci permette mai un equilibrio, significa accettare la nostra condizione umana. A questa difficoltà noi tendiamo a sfuggire. Tentiamo in ogni modo di sottrarci a questo squilibrio.



Che cosa desideri? Domanda che ci facciamo e che permette percorsi educativi con i ragazzi, con gli adulti, con i genitori. Partire da ciò che un padre e una madre desiderano per loro figlio è opportunità e sfida, perché



conduce alla possibilità di intuire che cosa sia bene desiderare e scoprire che c'è sempre un di più.

Nella ricerca si può sbagliare, confondere ciò che si desidera con fantasmi e idoli.

Da tutto ciò che abbiamo indicato, ci sembra possano esserci tre passaggi educativi:

- anzitutto essere seri, cioè prendere sul serio il desiderio che ci abita; è bene farlo con noi stessi, ma aiutare anche i ragazzi e i giovani ad ascoltarli, a non demonizzarli mai;
- essere sinceri: non aver paura di dare un nome a questo desiderio, di evocare gli oggetti del desiderio. Nell'esperienza ecclesiale certi desideri non si possono dire, vengono censurati, invece vanno nominati tutti;
- Infine, essere spregiudicati: confessare che, in fondo, nessun oggetto potrà riempire il nostro desiderio, che sarà sempre altro.

Educare il desiderio, allora, è educare alla libertà. La libertà inquieta di chi accetta il rischio e l'incertezza che il fantasma abiti le paure, che ci siano anche fasi negative da attraversare. Educare il desiderio è imparare noi per primi e poi aiutare a rimanere nudi, così come siamo anche con ciò di cui ci vergogniamo.

Solo che oggi “siamo troppo poco inquieti”, eppure, “specie nei processi formativi ed educativi, è il dubbio che mette in moto, e una ‘ricchezza’ data dalla formazione cristiana è proprio l'inquietudine”.

Ci colpisce la consapevolezza che i nostri desideri siano contemporaneamente figli delle nostre povertà e della nostra ricchezza. È possibile ancora innamorarsi con gli occhi di chi guarda le stelle, ma continua a camminare su una strada in salita. Questo può generare quella risposta continua che non disseta, ma invoglia ad abbeverarsi alla fonte della scoperta di chi “guarda ancora più lontano”.